

B. N. C.
FIRENZE
1021
6

1024.6

XXVII
CELMI

1888.

A

10216



1021

6

9.

XXVII
GELMI
1500



FRANCISCI
CAESARIS AVGVSTI
MVNIFICENTIA.

1021.6

R I M E
DI GIO. ANTONIO

GELMI PISTORE
NELLA MORTE DEL FIGLIVOLO
CON ALTRI COMPONENTI
VOLGARI, ET LATINI DI
diuerſi nell'istefſa materia.

*Al Molto Illuſtre Signor Conte Carlo
Capella.*



IN VERONA,
Appreſſo Sebaſtiano Dalle Donne
M. D. LXXXVIII.



AL MOLTO ILLVSTRE
MIO SIG. ET COMPADRE
COLENDISSIMO.

Il Signor Conte Carlo Capella.



A presente mia Canzone (quasi abortiuo parto) fù fatta da me nell'acerbità di quel dolore, di che m'hà percolso la morte del mio carissimo figliuolino; & quale vn'affetto di Padre, & perturbatissimo lami dettò: poi che le Muse, come fedelissime compagne, non meno ci agiu-
tano à piangere i nostri dolori, che à ridere nelle allegrezze. Et benche io non pensassi da prima di lasciarla vedere in mano d'alcuno, come tumultuaria compositione, ch'ella è; tuttauia è accaduto, che la gentilezza d'alcuni miei amici, & padroni m'hà posto, in vn certo modo, carico di douerla dar fuori. Perche essendosi eglino degnati di pianger meco la mia fortuna con loro dottissimi, & gentilissimi componimenti, à me pareua di mancar troppo al mio debito, s'io non palesauo al Mondo per questa via vn'esempio di così pietoso, & cortese affetto.

Et se si vede, ch'altri per desiderio de i morti amici, ò parenti, cercano d'hauerne quale in tela, & quale in marmo vn ritratto; parendo loro per cotal modo di non essere del tutto priui della persona bramata; perche non doueua io vsare ogni studio, che la imagine del mio caro figliuolo dipinta da così dotti pennelli, fosse conseruata in queste carte perpetuamente; nelle quali io potessi leggere, & rileggere, & mille volte baciare il suo dolce noine? Mscusi adunque le molte imperfettioni de i miei la bellezza de i componimenti altrui. Et vagliami sì questo giu-
sto

sto & paterno mio desiderio, che basti à difendermi d
 chi troppo seueramente m'accusasse d'ambitione, ò te-
 merità. Et poiche V. S. molto Illustre si degnò di essere
 già Padrino al battesimo di esso mio ' figliuolo, degnisi
 ancora, che viua in terra il suo nome sotto la protettio-
 ne di lei: che, essendo egli stato generato, & rigenerato
 suo seruitore, io spero, che quell'anima innocentissima
 ne farà allegrezza in Cielo; ou ella prega continuoamente
 N. S. per la felicità, & esaltatione di V. S. Molto Illu-
 stre. Alla quale humilmente m'inchino, & bacio le mani.
 In Verona, il primo di Ottobre. M.DLXXXVIII.

Di V. S. Molto Illustre.

Deuotissimo Seruitore, & Compadre.

Gio. Antonio Gelmi P.



AL MEDESIMO.



*CARLO, se'l Ciel per te sempre raccenda
F più benigni lumi, e la gran face
Ti giri amica; e'l tuo valor verace
Fra degni Heroi più chiaro ogn'hor risplenda;*

*Fà, che lo spirito tuo d'amor s'accenda,
Per donar vita à chi già morto giace:
Ch'esser ben può; che più, che'l figlio audace
Di Giapeto, la vita altrui tu renda.*

*Già fosti al mio figliuol, qual padre, amico,
Quand'ei lauò ne la sacrata fonte
Le prime colpe del gran Padre antico:*

*E spero ancor, che à cruda morte ei tolto
Faccia al Tempo vorace inganni, et onte
Sotto il tuo nome, in questi carmi accolto.*



DEL MEDESIMO



L **M** **A** gentil, che dispiegando l'ali
Volasti al Ciel così fugace, e lieue,
Lasciando me nel mio dolore immerso;

Da quello, onde, qual pura, e bianca neve,
Splendi fra innumerabili immortali,
Celeste seggio, adamantino, e terso
Risguarda in terra; et odi il mesto verso,
Chor per te canto con Paterno affetto:
E penetra del cor gli aspri martiri;
Egli ardenti sospiri,
Ch'ei manda fuor spinto d'amor perfetto:
Poiche colonna più non mi si serba
Del viver mio; e l'allegrezza in lutto
Furon conuerse, quando al Ciel salisti;
Cangiando i giorni miei di lieti in tristi:
Ond'io giamai non baurò il viso asciutto,
Solo rimaso: e à la mia pena acerba
Pensando, e al frutto, ch'è già tronco in herba,
E à la repente tua crudel partita,
Non sò, come potrò restarmi in vita.

Fis di fortuna ria pungente strale,
Che nel cor femmi piaga sì profonda,
Lasso, per cui di viver stommi in forsi:
Ne rimedio trou'io, che corrisponda

*Al mio gran duolo, à l'infinito male:
Onde i miei sensi homai son tutti corsi,
Con l'alma afflitta, per voler disciorsi
Da queste stanche, e trauagliate membra.
Poi che non sò con cui piu fidar debbia
Il mio pensier di nebbia
In questo viuer mio, che morte sembra:
Nè trou'io, che mi vieti il pianger sempre.
E non si vide mai da horribil'onde
Naua spinta, e da graui, alteri orgogli
Di fieri venti romper tra li scogli,
Che non stan le mie pene piu profonde.
Onde auerrà, che la vita distempre,
Senza trouar giamai, ch' il mio duol tempre.
Ma, se vuol mia fortuna pur, ch'io uiua,
Di ciò fia sol, ch'io pensi, e pianga, e scrina.
Non così tosto giù dal Ciel disceso,
Figlio, ti vidi ad albergar in terra,
Ch'io mi tenni più, ch'altri, assai contento.
Et al Tempo, e à la Morte ardia far guerra
Co'l tuo bel spinto di virtute acceso;
Che scior doueami suor d'aspro tormento,
Quando in me fosse il vigor primo spento.
Poi che sostegno de la mia vecchiezza
Sperai fosti ne gli anni ultimi, e graui;*

E goderli soavi,
Quando'l morir più, che'l viuer, s'apprezza.
E poi che i lumi miei fosser spenti
Per man di Morte di spietata, e dura,
Al cui poter hucm mai non fe riparo,
Viuer credena ancor splendente, e chiaro
Vna vita nel mondo assai sicura;
Volando per le bocche de' viuenti
Sparsa ne' dolci tuoi sonori accenti.
Ma (lasso ohimè) che tronca è la speranza;
Nè, fuor che sospirar, nulla m'auanza.
Lasso, pens'io, figliuol, come scendendo
Nel mondo errante à me porgesti spene,
Che'l Padre estinto rinouar douessi.
Quinci te sol chiamai d'ogni mio bene
Vera cagion, di speme il cor pascendo.
Et già vederti mi pareo, che hauesti
Per lo calle di gloria i pie di mesi:
E spiegar verso il Ciel felice i vanni;
Beuendo lieto al bel Pegaseo fonte;
El'vno, e l'altro monte
Salendo, far à morte illustri inganni;
Et in grembo à le Muse seder quini
Ti vidi, ò figlio, e in seno al biondo Dio,
Da cui prender douessi il latte, e i versi:

Ma quelle, et questi han cagion di dolersi:
Che si per tempo gustasti l'oblio
Del Mondo, e gistì in Ciel fra gli altri Diui;
Lasciando noi d'ogni speranza priui;
Senza veder Lauro nouello, ò Mirto
Sorger dal vago tuo felice spìrito.
Quando i lumi intendea nel tuo bel viso,
Di scorgermi pare a la propria imago
Del caro antico Padre al volto, al nome.
Onde di vagheggiarti era sì vago,
Che talhor mi rendea da me diuiso.
E mentre contemplai le bionde chiome,
Sentia tutto bearmi, e non sò come.
Quindi sperai del Tempo in breue giro
Render a te di lui gli alti consigli,
E trarti di perigli,
Com'ei fece già me d'aspro martiro.
E quando fossi à quella età de aggiunto,
Ne la qual prendel'huom valore, e senno,
Di douer partir teco i miei pensieri
Credea; ma in vano auien, che questo i sperì:
Poiche le Parche di te stratio fenno.
Onde sei morto, ed io di duoi consunto:
Io qui depressò; e tu nel Cielo assunto.
Et quanto già di bello il Ciel m' infuse;

Nel tuo sparir la terra in sen rinchiusa.
Il vederti talhor fuor de la cuna
Sorgere, e fermo star sopra le piante,
Reggendo homai del picciol corpo il pondo,
Diemmi speranza, che ver me costante,
Et forte incontra ad ogniria fortuna
Stato saresti à me non mai secondo;
E mia difesa, e mio conforto al mondo.
E quando il Sol da' bei celesti campi
Maturar fà le biondeggianti biade,
E quando à terra cade
La neue, ò vien, che'l Sol temprato auampi,
Sperai, che meco ad ogni dubbia sorte
Esser; figlio, dovessi, e'l mio soccorso,
E la mia certa aita, e lo mio schermo,
Quasi à l'onde del mar scoglio ben fermo;
O qual à i venti è d' Appennino il dorso:
Et che con la tua destra inuitta, e forte
Potessi à me vietar periglio, e morte:
Ma il Fato à te la morte in Ciel prescrisse,
Con la qual il mio core in vn traffisse.
Tu m'hai lasciato il Ciel priuo di stelle,
E senza Sole i giorni, ah! duro Fato:
Che ouunque volgo il piè sospiro, e piango:
E miro in vn la terra, e'l Ciel turbato:

Quegli mi niega le sue luci belle;
E questa sostentar mi, ond'io mi frango.
Per duolo, à cui sol viuo ancor rimango.
E quanto intorno miro, e quanto ascolto
Tutto m'è noia, à rimembrarmi solo,
Che tu spiegando il volo
Portasti teco ogni mio ben raccolto.
Nel tuo morir lasciò l'Adige il vaso,
E di pianto irrigar fe i mesti lumi:
Ele sue belle Ninfe lagrimando
Lasciaro i cupi fondi; e sospirando
Chiamarti in van dai lor correnti fiumi.
Videsti allhor di così acerbo Occaso
Tutto'l Coro à doler si di Parnaso:
E ruppe Amor gli aurati strali, e l'arco,
Quando lasciasti il tuo terreno incarco.
Sovr'al tuo picciol busto à cader vidi
L'Auola tua di molti lustri carica,
(Ch'el petto lacerò, le chiome suelse;
Chiamando ingiusto il Fato, e riala Parca;
Empiendo il Ciel di dolorosi stridi.
A che (dicea) Morì empia in prima scelse.
Questi fors'anco nato à proue eccelse;
E me già d'anni fatta colma, e graue
Disior non vuol da la prigion terrestre

Con la rapace destra;
 (Misera me) perche più'l duol m'aggraua?
 Che, quand'io mi pensai lieta gioire,
 Rimembrando il bel nome ogn'hor, ch'impreso
 Porto nel cor del mio consorte fido,
 Lui, che douea nel suo Paterno nido
 Sino à la morte mia giacermi appresso,
 Nel mio grembo hò veduto (ohimè) morire.
 Et, per crescer la doglia al mio martire;
 Non consente il destin, ch'io'l segua hò mai:
 Ma vuol, ch'io vna solo à tragger guai.

Qual ridirò de la tua cara Madre

Parola acerba, che spezzar i marmi
 Hauria potuto sopra il corpo ess'angue?
 Pria disse: A che crudel mai sempre t'armi,
 Morte, à troncar le membra più leggiadre;
 E solti pasci d'innocente sangue,
 Rigida più d'ogni pestifer angue?
 E poi tenendo à terra il viso chino,
 Empio destin, e rio, volgesti il ciglio.
 Turbato nel mio figlio,
 Disse, oscurando il giorno in sù'l mattino.
 E qual ardente mai fulmineo telo
 Arse ad eccelso pin l'irsute frondi,
 Che non sù tu via più combusto, & arso

*Dal crudo mal ne le tue membra sparso,
Che oscurò i lumi, e suelse i capei biondi?
Ond'io non spero mai più sotto il Cielo
Vogliamutar, per variar di pelo:
Sin ch'io non seguo tè, da humana scorza
Sciolta felice, ch' à ciò Amor mi sforza.*
*Ma io quando ti vidi, ohimè, dolente
Chiuse tener le dolci stelle amate,
Qual fia per la pietà (lasso) il mio core?
Ahi così son le mie dolcezze andate?
Le mie speranze, ohimè, son tutte spente?
Nè pur di sì gran doglia anco si muore?
Anzi, lasso, i pur viuo à contar l'hore?
Deh perchè innanzi à te la carnal veste
Già non deposti, o figlio; poichè'l primo
Anco à venir ne l'imo
Mondo fui pien d'horribili tempeste?
Ma, poiche piace al Ciel, che ancor non muoia,
E che chiuso non sia con te in tomba;
Ma ch'io pur viua in così amaro stile,
Priuo del mio fiorito, e verde Aprile,
Là ue salisti à guisa di colomba,
Mira il mio stato; e se'l viuer m'annoia,
Infondimi nel cor conforto, e gioia:
Et per me prega il Rè, nel qual risplendi,
Che mi perdoni, E i miei falli emendi.*

CANZON, cui Padre il mio dolore immesso,
La pietà fù nutrice, e latte il pianto;
Chi può frenar sì giusta, acerba doglia,
Che à pianger sempre il mio cor laso inuoglia?
Eccol lume del Ciel diuino, e santo,
Che può sgombrar di nebbia il cor condensò.
Già sento rinouarsi ogni mio senso:
Poichè'l mio figlio al suo Fattore in seno
Hor gode, & per me prega il Ciel sereno.



DEL MEDESIMO



PETRO, adunq̃ue sei morto? Ah bre-
ue vita,
Vita cagion, ond' io sprezzai la morte.
Hor, ch'io scorgo tua vita in preda à morte,
Bramo la morte, e dispreggiola vita.
Ben sò, che ti diè morte à miglior vita,
Vita, che tor non ti potrà più morte.
Io stando in vita chiamerò la morte,
Che doni morte à la mia fragil vita.
Poi, quando la mia vita fia da morte
Morta, teco farò nel'altra vita
A fruir vita, e dispreggiar la morte.
Io non piango di te l'eterna vita;
Ma quel destin crudel, che ti diè morte,
Per darmi mille morti essendo in vita.

FIGLIUOL mio, sè'l Pianeta, che mi sforza
Viuer ancor, così pur consentisse,
Che l'alma mesta à te dietro venisse,
Sciolta l'haurai da la terrena scorza.
Ma, poiche contra'l Ciel non gioua forza,
Per mutar quel, ch'è noi fermo ei prescrisse,

L'ave splendi terrò le luci fisse,
 Se pur Morte in me l'arco non rinforza.
 E mentre lagrimando fra i viventi
 Menerò pien di duolla mesta vita,
 Solo pensando al tuo sì presto occaso;
 A le selue, à le fiere, al mare, à i venti
 Farò tua fama udir, farò, sia udisti
 Dà le feruide arene à l'onde argenti.

SOVRA il bel morto Adon la Dea di Gnido
 Pioggia non sparse di sì amaro pianto,
 Nè suelse il crin, nè si percosse tanto
 L'eburneo petto in doloroso strido:

Quanto la Donna mia spiegando il grido
 Soua il caro Figliuol, cui si diè vanto
 Di rapir Morte; ond'ei felice, e santo
 Spiegò le piume al bel celeste nido.

Quindi dà le dolenti oscure stelle
 Perle irrigò d'un trasparente gelo,
 Et ne l'aria formò tai mesti accenti:

Morte, hor, c'hai tronche le mie membra belle,
 Mira, che per pietà stà immoto il Cielo:
 E tu sola non curi i miei lamenti.

*Q*UAL crudeltà ti spinse, inuida Morte,
Quando la man nel picciol crin stendesti
Del caro figliuol mio, per render mesti
Sempre i miei lumi, e l'hore fosche, e corte?
Ma in vano apristi à l'aura suale porte:
Che, pensandol rapir, vita gli desti:
E mentre à Lethe in fondo pur credesti
Cacciarlo, ei false à più beata sorte.
Poiche i fabri miglior de' tempi nostri
Gli han fatto vn Tempio, oue conchiari carmi
Viurà il suo nome ancor più d'una etate,
E la bell'alma ne gli eterni chiostri
D'altro hora canta, che d'Amori, ò d'armi;
Fruendo la diuina, alta beltate.

*D*E l'onde al mormorar, sciolto dal Forno
A ripigliar comincio i miei lamenti,
Quando in Ciel le notturne faci ardenti
Cedon la luce al portator del giorno.
E volto il ciglio al celeste soggiorno,
Veggio, & odo il figliuol, ch'in dolci accenti,
Padre, mi dice, a che più ti tormenti?
Vino son'io d'Angeli cinto intorno.

*Quì lamia purità da Dio m'impetra
 Il mio raggio fermar ne la sua fronte,
 E di corona d'auro ornarmi il crine.*

*Quì fruisco altre Muse, & altra cetra;
 Altri carmi, altro Apollo, & altro fonte;
 E oggetto tal, che mai non haurà fine.*

*FERRARI, quella, che sossopra volse
 I forti Medi, ei bellicosi Persi,
 E i Greci astuti, e nel lor sangue immersi
 Rese i Roman, di che'l mondo si dolse;
 Quella, ch' in qua da me non si disciolse
 Dal primo dì, ch' à l'aura i lumi aperse,
 Hor in me gli amar suoi tutti ha conuersi,
 (che, per farmi languir, in un raccolse.*

*Ma la mercè de l'alto valor vostro,
 Che al figlio estinto dona eterna vita,
 Mi disgombrà il pensier dal mesto petto.*

*Nè sol fia sì bell'opra al secol nostro
 Nota; ma spero del tempo in dispetto,
 Che vivrà à par de gli anni alma, e gradita.*

DEL REVERENDO D.
GIROLAMO ENALDI



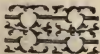
O me tenero fior, ch' à pena eretto
Ogni suo bello à i mattutini albori,
Morendo cade innanz i, ch' orni, ò infiori
Di vaga Ninfa il crin dorato, ò'l petto;

Cadesti, al tuo Fattor caro, e diletto,
Volando là fra i più beati chori,
Pargoletto, oue splendi, e'l polo indori,
Astro già fatto di felice aspetto.

Quinci scorgendo, i più felici spirti
Guidi à perpetua fama; il tuo bel nome
Eternando ne' lor bei lauri, e mirti.

Hor godi, ò GELMI; poich'è'l figlio in terra
Perdendo, in Ciel, Nume nouel, le chiome
Ti spiega, e'l ben di là t'apre, e diserra.

DELL' ECCELLENTE SIG.
FRANCESCO INDIA.



GELMI, ben sei, senza il tuo caro figlio;
Arido fonte, e sventurata felce;
Selua, in cui quercia nō frōdeggi, od elce;
Secco giardin, senza la rosa, o'l giglio.

Ahi di Morte rapace, e crudo artiglio:
Ahi nostro humano stato. è dura selce
Chi non lo piange ogn'hor. Ma cotal dielce
(Chi non mai errar puote in suo consiglio.

E fu somma pietà, fu diuin Zelo
L'alme create à vero, eterno bene,
Ond'eran scese, richiamar nel Cielo.

Pon fren dunque al dolor; che non è morto,
GELMI, il tuo figlio: anzi da le terrene
Tempeste è gito al suo sicuro porto.

DEL MAGNIFICO SIGNOR
FLAMINIO BORGHETTO
ACADEMICO FILARMONICO
TVMVLO A PIETRO GELMI.



*Argoletto fui già puro, innocente,
Che tolto da le care mamme à pena
Godea vita serena;
Quando de' giorni miei l'almo Oriente
Oscurò letal nebbia, ohimè, repente.
Morte sagace, & pronta
Co'l padre afflitto mio di ciò s'iscusa:
Che, mentre gli anni tenerelli conta,
Fù dal canuto mio senno delusa.
Pio viator, che leggi,
Corri, e'l mio genitor tosto correggi:
Che me, delitie sue, spento, e sottera,
Vuol con se stesso guerra.
Ahi, che'l duol lo conquide;
Corri, vè, che s'uccide.*

DEL SIGNOR ADRIANO
GRANDI



*I*A conosco il mio dì giunto à la sera:
Il Sol m'è tolto; e fredda neue imbiàca
La chioma; e l'alma tra uagliata, e stàca
Alcun cōforto al suo gran mal nō spera.

*E d'ogni intorno Amor con folta schiera
D'alte speranze insidiar non manca
La mente, che vinea libera, e franca;
Acciò di doppio duol languisca, e pera.*

*Onde, s'auien, ch'à tuo voler non canti,
GELMI, e con mesti, e dolorosi accenti
Non segua il suon de' tuoi perpetui pianti,*

*Morte incolpa, et Amor; che i miei tormenti
Van raddoppiando in tanti modi, e tanti;
Che sol opro in me stesso i miei lamenti.*

DEL SIGNOR POMPONIO
MONTANARO



POschiache l'empia, e inessorabil morte
L'unico tuo figliuol tolto ha di vita,
Gelmi, non ti doler; che per la morte
Sen'è gito à goder diletto, e vita.

E vita tal, che non potrà più morte
Troncarla; poiche è fatta immortal vita:
E in grembo al suo Fattor sprezza la morte;
E la pria sua mortal penosa vita.

Dunque, parto d'Apollo, il duol di morte
Tempra con la tua cetra: ond'egli in vita
Per quella habbia à restar doppo la morte.

Che ad onta de la morte vn'altra vita
Viuerà in terra. ò fortunata morte:
Poiche morendo acquista eterna vita.

DEL SIGNOR CHRISTOFORO FERRARI
ACADEMICO OLIMPICO



*Rendi la negra vesta,
E la fronte circonda
Di lieta nò, ma di lugubre fronda,
Musa squallida, e mesta;*

*E lagrimosa il ciglio
Piangi d'Apollo il nouo estinto figlio.*

*Già le gratie diuine,
Che al suo tenero fianco
Facean corona à l'aer nero, e al bianco,
Sperso, e lacero il crine
Versan da i tristi lurni.
Sopra il Garzon essangue amari fiumi.*

*E di Venere bella
Ecco il figliuol dolente,
Che rotto hà l'arco, e le facelle hà spenta.
Già l'aurate quadrella
A lui tempraua altero;
Hor piange indarno il suo caduco impero.*

*Che più? Non chiude il Cielo
Nume cortese, e pio,
Che non senta per lui duol a' spro, e rio:
Poichè'n suo picciol velo
Più, che le gemme, e l'oro,
Doue a splendor del ciel ricco tesoro.*

O qual da' saggi, e chiari
Figli d'Adige a proua
Tesseasi à lui nobil corona, e noua.
Quanto soauì, e cari
Foran stati i suoi detti
Pieni sol di diuini, alti intelletti.

Che, se à la prima etade,
Che scompagna dal latte,
Giungea, con membra da ria morte intatte,
Le più sublimi strade
Veloce hauria ben corso,
Per cui si poggia di Parnaso al dorso.

Qual il fedel di Gione
Ministro generoso
Angel d'otio nemico, e di riposo,
A magnanime proue
Spinge il vigore interno,
E più l'esempio del valor paterno:

Tal per se stesso acceso
Il bel celeste spinto
A coglier tosto honor di lauro, ò mirto,
Più ardente haurebbon reso
A suoi bei fatti egregi
Del Genitore i non volgari pregi.

Quinci di cosa vile

Fatta l'anima schiava,

E solo intesa à vera gloria, e diua,

DriZZando il cor gentile

Ad opre alte, e leggiadre,

Hauria fatto di se più chiaro il Padre.

Lieto Padre, e felice,

Se tanto ben concesso

T'hauesse il Ciel, che t'era allhor promesso.

Ma tanto, ohimè, non lice

Sperar ad huom mortale;

Cui di fortuna ogn'hor l'impeto assale.

Che, qual purpureo fiore,

Che fra l'herbetta molle

Gioninetto, e ridente al Ciel, s'estolle;

Cu' il tepido calore

Del Sole, e la dolce aura,

El fresco vicin rio nutre, e ristaura;

Se fredda, argente brina

Cade sopra il bel verde,

Ogni prima vigor tosto disperde:

Già languente ei s'inchina;

Già non è più risorto;

Già l'vedi à terra scolorito, e morto:

Tal, pargoletto infante,
Sembraui tû nel seno
De' dolci Padri allhor beati à pieno.
Quincile luci sante,
Quindi la fronte cara
Ti baciava ad ogn'hor l'un, l'altro à gara.

Tùgli scherzi amorosi
Godi lieto, e sorridi,
E da l'un fuggi, e in grembo à l'altro asidi.
Nè te i dolci riposi
Chiaman da i cari vezz;
Nè'l cibo, che per questi anco dispreggi.

Ma già scherzato assai
Hai tû caro bambino;
Hor più non piace al tuo fatal destino.
Ecco Morte, che homai
Empia, e crudel ti suelle
Da le materne, ohimè, dolci mammelle.

Tû giaci, almo fanciullo,
Tû, ch'eri spirto, e vita
De la mesta famiglia sbigottita:
Tû, che gioia, e trastullo
Ne' suoi maggiori affanni
Esser doueile co'l girar de glianni.

*Và hora tù, bugiardo,
 Vano sperar dipingi,
 Huom cieco, che felice ogn'hor ti fingi.
 Via più, che strale, ò pardo
 Fugge ogni bene in terra;
 E fanno i mali à noi perpetua guerra.*

*Che farà sconsolato
 In così acerbo duolo
 L'un genitor, e l'altro afflitto, e solo?
 Ma non si piega il Fato
 Per dolorosi pianti;
 E son le stelle in noi ferme, e costanti.*

*Ben hauete, ò dolenti,
 Già voi pianto à bastanza;
 Homai perda il dolor sì gran possanza.
 Non sono i giorni spenti
 Del caro figlio vostro;
 Ma splendon chiari ne l'eterno chiostro.*

*E felice, e beata
 L'anima semplicetta
 E già fatta del Ciel noua Angioletta.
 O diu Alma ben nata,
 Che dai mondani errori
 Sì per tempo volasti à i santi Chori.*

Godi l'eterno riso,
E la tranquilla pace,
Che non mai può turbarti aura fallace.
Godi; che'l Paradiso,
V'fermasti le piume;
Fai più lieto, e più bel con nono lume.

E dal superno tetto
Odi il buon Padre mesto,
(che te sol chiama in suon grave, e funesto.
Mira il tenero affetto;
Che da pietà sospinto
Non più viuo ei t'amò, che pianga estinto.

E poiche'l Cielo in sorte
Non diede à la sua voglia
Di poter darti in terra immortal spoglia,
(Quel, ch'ei può) toglie à Morte
Il tuo bel nome, e in carmi
Lo mprime eterni più, che i bronzi, e i marmi.

Vedi meste le Ninfe
Del grand' Adige figlie
Portar corone candide, e vermiglie
Da le correnti linfe;
E con la mano eburna
Quelle versar sù la tua picciol Vrna.

LASCIA il manto funebre
Homai , neglecta Musa ,
Fatta per troppo duol mesta, e confusa:
Rasciuga le palpebre;
E silentio à te poni;
Nè turbar più del Cielo i canti, e i suoni.

DEL MEDESIMO.

PIETRO GELMI AL PADRE

TU , che mi desti già la prima vita,
Et hor mi togli à la seconda morte,
Non sospirar più la mia breue morte;
Ch'io già viuo felice eterna vita.

EPITAFIO DEL MEDESIMO

Questa , in cui miri il mio bel nome sculto ,
Non è mia tomba : altra men'fece Amore:
Tomba è de' miei parenti il mesto core;
Où io mi vissi , où io giaccio sepulto.

ANDREAE CLOCCII PHILOSOPHI AC MEDICI

Ad Christophorum Ferrarium De Obitu Filij

Io. Antonij Gelmi Poetæ Lepidissimi.

*Quòd tenerum Gelmi rapuerunt Fata puellum
Illius, Aonias qui bibit vnus aquas;
Miraris, queruloque gemis dulcissime cantu
Ferrari, & Stygias credis habere domos:
Heu strueta insidia nato, mæstoq; Parenti,
Veraq;, sed certè fabula mira fuit:
Nàm puerum Patri similem Crinitus Apollo
Dùm fieri metuit, iamq; videre putat;
Mollia liuidulus placidum per membra soporem
Irrigat, & Pindi culmina ad alta leuat.
Tum totum gremio Polyhimnia fronde perenni
Spargit, in umbriferum fertq; benigna nemus.
Non igitur mors, sed somnus fuit ille; propinqua
Delusit species lumina mæsta Patris.*

I. O. IACOBI TONIALI

In Obitum Petri Gelmi infantis.

*INFANS, delitia mei poetæ,
Et solatiolum parentis agri,
Quem de se teneris adhuc ab annis
Fas erat bona cuncta polliceri,
(O factum male) floris instar unco
Secti vomere concidit, nec illum*

Miseratum.

letum Deus necari.

*nunc mastus pater unguibus proteruis
 Genas impatiens laceffit ambas;
 Et semper puerum modis ademptum
 Vrgens flebilibus, simul sodales
 Aegris exanimat miser querelis,
 Hinc Deos quoque, teque, Phæbe, primum
 Probris impetit acribus; quòd agro
 Se tuo precibus petente vate,
 Non opem tuleris ferus puello.
 Nàm cur te medicum vocamus (inquit)
 Aut vatum quoque dicimus parentem,
 Si nec scis medica iuuare dextra;
 Nec vatum precibus moueris equis?
 Hac ille. At lachrimas Deus fluentes
 Abstergens manibus, patrem dolentem
 Iucunda ut leuet alloquutione,
 Hic (inquit) puer inter astra fulget.
 Audisti n' tereti editos ab ovo
 Hanc fratres geminos tulisse sortem,
 Alterna ut vice singulis diebus,
 Dùm Cælo hic nitet, alter inde cedat?
 Illis hunc ego sedibus locavi,
 Si nescis, puerum; alteri ut beatus
 Colludat puero, alter ut recessit.*

VIVAM, Gelme, tuam, tui et parentis
 Cum mors invida imaginem tenellis
 Nuper sustulerit repente in armis,
 Petrum scilicet (heu dolor) venustum,
 Blandum, lacteolum, unicum, puellum:
 Hic omnes tetigit tuos amicos
 Casus, meque potissimum; qui, ut olim
 Natura, audieram tuum parentem,
 Duntaxat duce, multa calluisse,
 Quæ sunt Socraticis reposta chartis:
 Te autem carmina videram vel, ungui
 Quæ morso canis, edidisse: fundis
 Vel quæ ex tempore, protulisse: chordis
 Interdum & sociasse: quem sine arte
 Natura bonitas facit poetam;
 Sperabam fore sic, tuus ut infans
 Natura bonitate singulari
 (Quod vestri generis videtur esse
 Donum præcipuum, ac peculiare)
 Par esset patris, atque avi futurus.
 At non plus nimio tamen dolendum est,
 Nec fas immodico dolore fracto
 Insanire tibi. quid? oro, manes

rymā euoca.

Quis nec accipe non inane f.
Solamen, fore quod ratum, *mauer*
Praesagire animus. benigna namque
Cum Natura tibi parens, tuaque
Aspiret domui, quod ipse passus
Es damnum, subiit quoque illa; nec se
Te lasam minus hinc putat. ruinam
Instaurans igitur tuam, studebit
Mortem eludere, mox dabitque, coniux
Ut rursus tua mascula parentem
Te prolis faciat, beetque multo
Foetu (omen superi, precor, fauentes
(conferment) & humo tuas in altum
Spes rursus eriget; unde mors auara
Illas deicere amplius nequibit.

FRANCISCI POLAE.

Ad Christophorum Ferrarium A. P.

In obitu Petri Gelmi Io. Antonij Poetz Filij.

FERRARI, columnen meum,

Quaso plus nimio nē doleas vicem

GELMI compatris; illius

Grati Castalijs fontibns, & tibi;

Qui nunc, funera filij

Deplorans, socios exanimat suos.

cor, tuo:
marium vincere arboris
possim esse auguror,
G E L M I mæstitia pone modum tui.
Nàm quid? fas lachrymis putat
Leges corrigere, & flectere Cœlitum?
Audax omnia mors rapit,
Longæuo, et puero parcere nescia.
Sed fallor; male computans
Sortem, quam tribuunt numina mortuo.
Ergo iam fluat in genas
Humor, monte velut cùm fluius ruit:
Nàm mæsti lachrymas patris
Mixtas Pierijs vocibus, & sonis,
Fama semina pingua
Contemplor fieri iam memorabilis;
Que, propagine florida
Mox surgentia, vitam haud fragilem ferent:
Sed que non metuet Dea
Vim sæuæ, aut rapidi temporis impetum;
Et que filiolum polo
Tradet, syderibusque inseret arduis.



*FILI blandule, lilijs,
O et Scythonia candidior
Quis te tam tenerum mihi
Invidit, fueras qui prius un.
Solamen; lachryma graues
At nunc es, furor, & sollicitus dolor?
Proh Fatum nimium ferox:
Quid Patrem prohibes bracchia filij
Collo candidulo dare,
Dulci qui fuerat lumine carior?
Sed cur labitur in genas
Nequicquam ex oculis humor, & in sinum?
Extrema ò utinam dies
Instaret mihi: nam te sequerer libens.
Tecum vita erat in lucro:
At te, te sine, iam dulce mihi est mori.*

chiusa in picciol velo
vetro il lucid' auro;
ido il rio mondan tesauo,
giar tornasti il Cielo;

Qua- . . . a, come al caldo, e al gelo
e . . . inchina più d'un sacro lauro;
El chiaro nome tuo da l'Indo al Mauro
Porta colmo di pio, cortese Zelo.

Io quì'n tenebre posto, e senZa luce
Con l'humil cetra mia, che più non suona,
Non giungo pregi à i lor nomi immortali:

Ma tu, che apprendi da quel sommo Duce,
Qual per mercè si doni aurea corona,
Largisci à questi i premi à i merti uguali.

7 L F I N E.

1021 6

2

005266 112



